

IL NUOVO ROMANZO "NEBULOSA DEL BOOMERANG"

La pulp fiction di Bettin, vita violenta dove non tutto può accadere

UN PRIMO CAPITOLO ATROCE, UN CLIMA DI SOSPENSIONE TRA ANGOSCIA E FELICITÀ BEN DESCRITTO, UN FINALE CHE DELUDE

Gianfranco Bettin, nato a Marghera nel 1955, è un attivista e ricercatore sociale, è un politico (leader dei Verdi) con incarichi amministrativi, è uno scrittore. Ag-

SCRITTORI ITALIANI

giungo che è uno dei miei migliori amici, nonché una delle persone che ammiro e che mi incuriosiscono di più. Non riesco a capire la vita che fa. A volte mi sono detto che in lui (ma forse in tutti) c'è un mistero. Come è possibile svolgere un'enorme mole di lavoro politico senza cadere nella routine e continuando a conservare la "gioinezza" delle proprie motivazioni? Che cosa muove un politico? Ovviamente l'ambizione politica: la paura di cadere nell'anonimato, di non essere riconosciuto pubblicamente, il bisogno di vedere che le proprie parole e intenzioni diventano cose, modificano di poco o di molto la realtà circostante: il bisogno di esercitare un potere di attrazione e di direzione su molti altri, che faranno o cercheranno di fare quello che tu dici loro di fare.

Il politico ama comandare e guidare, ama occupare la scena. Ha il gusto della

competizione e della lotta, non può fare a meno di esercitare l'autorità, il fascino. Non gli piace stare solo, né riflettere oziosamente, né capire le cose senza trasformare qualsiasi comprensione in un'azione pubblicamente visibile e misurabile. Che altro? La descrizione potrebbe continuare. E' vero che la vanità dei politici è spesso illimitata, sopporta a stento l'esistenza degli intellettuali e dei poeti e desidera prendere possesso anche della loro attività. Ma è piuttosto raro che nella mente e nella vita di un politico ci sia posto per una vera attività artistica, per l'esercizio fine a se stesso dell'immaginazione e dell'espressione.

Gianfranco Bettin non è soltanto autore di scritti sociologici, di inchieste e di reportage (molti ricorderanno uno dei suoi libri più noti, quello su Pietro Maso, il giovane "normale", troppo normale, che assassinò i genitori per derubarli). Fra le pubblicazioni di Bettin non mancano le narrazioni: che possono usare esperienze sociali e materiale documentario, ma tendono all'invenzione, a una poesia di ciò che accade al di sotto dell'accadere, quando la mente si perde, esce dalla forma e dai confini di ciò che c'è per ritrovarsi in qualche rifugio extramondano, subacqueo o siderale, dove la società non arriva e dell'umanità non c'è più traccia. Montagne,

neve, forme perfette, sogni dimenticati, cristalli di armonia, luce di stelle, di galassie o di nebulose: la diversità di un attivista sociale come Bettin deve venire da molto lontano, forse da un altro mondo, il mondo che ogni tanto i suoi personaggi si

sorprendono a sognare.

Il premio "Elsa Morante" che gli assegnammo nel 1996 era un omaggio alla diversità di Bettin nell'antropologia politica e culturale italiana. L'esistenza del premio non fu notata. Era un'invenzione di Patrizia Cavalli e mia, con la collaborazione convinta o perplessa di un gruppetto di amici: Carlo Cecchi, Piergiorgio Bellocchio, Goffredo Fofi, Franco Serpa, Giorgio Agamben. Diversamente da altri premi, il nostro voleva meritare il nome che gli avevamo dato, doveva cioè avere qualcosa a che fare con Elsa Morante, ispirandosi a ciò che la nostra grande scrittrice aveva amato. Quello strano premio venne assegnato solo due volte, tra Natale e Capodanno: la prima volta a Giancarlo Gaeta, curatore e studioso delle opere di Simone Weil, la seconda volta a Bettin, il politico e lo scrittore che, secondo noi, non somigliava a nessun altro. Ora la prossimità tra Bettin e la Morante (che lo prediligeva) si ripete in una essenziale e minimale collana di saggi pubblicati da Nottetempo, la casa editrice di Ginevra Bompiani, nella quale troviamo "Piccolo Manifesto dei Comunisti (senza classe né partito)" della scrittrice e "Il clima è fuori dai gangheri" di Bettin.

"Nebulosa del Boomerang", il libro uscito ora da Feltrinelli (euro 12,00, pp. 126) è un racconto per flash o frammenti. Tre personaggi monologanti nel gelo di un mondo che distrugge o minaccia le possibilità di vita fisica e morale di ognuno, con la violenza più infernale, con la paura, il disgusto, la volontà di fuggire e di non essere. Dice il risvolto di copertina: "Tre destini in fuga si incrociano in una notte freddissima d'inverno: Mila, una prostituta polacca inseguita dai suoi persecutori, Giorgia, una tassista in attesa di clienti, Walter, giovane funzionario dello Stato". In modi molto o pochissimo prevedibili, i tre finiscono per incontrarsi. Il finale a sorpresa mi è sembrato anche un po' a effetto. Ma (mi sono detto) è solo per un caso fortunato che la normale vita della maggior parte di noi non si scontra con il crimine, la sventura e una delle numerose forme di orrore che abitano stabilmente la nostra società europea. Bettin ha fatto l'esperimento di far incontrare tre diverse solitudini nel momento più disperato, quando è impossibile non aiutarsi contro l'annientamento.

Il primo capitolo del libro, la storia della prostituta polacca, è il più atroce e ributtante. Tutti possiamo sapere anche dai giornali che cosa succede alle ragazze rese schiave e torturate dalle mafie che lavorano sulla prostituzione. Se però ogni cosa ci viene detta con implacabile precisione da una delle vittime la lettura diventa intollerabile. Ripetutamente, leg-

gendo quelle pagine, ho pensato di smettere, chiudere il libro o saltare avanti.

Bettin fa "pulp fiction", non gioca esteticamente con la violenza. La odia, gli ripugna, ne ha paura, sa cosa è. Come politico e amministratore a Venezia-Mestre, l'ha combattuta, correndo lui stesso dei rischi. In anni passati è stato ripetutamente aggredito non solo a parole, ma con le armi in pugno, dal crimine organizzato. E' facile sentire odore di morte quando si minacciano gli interessi di chi vive minacciando e uccidendo.

Le rose che resistono al freddo

Attraverso il monologo e la storia della prostituta Mila, una scheggia di Europa orientale torturata dal nazismo e dal comunismo entra nel corpo della normalità italiana come una lama. Ci sono poi gli altri due personaggi. Walter si è occupato di emigrati clandestini o di ordine pubblico. Ma è stanco, nauseato, visitato da nostalgie. Il suo desiderio di solitudine ormai prevale su tutto. Nel giorno del suo trentottesimo compleanno, ascolta canzoni, si rifugia nella visione del paesaggio invernale che è fuori e dentro di lui: "E' un mondo di ghiaccio, candido e nero, di ombre, di piccoli spettri gelati nel vento. La sua casa, isolata dalle altre, è l'ultima di un borgo appena fuori città, tra campi coltivati solcati da fossi e da siepi, da filari di platani e pioppi, da sentieri che si perdono in boscaglie. Intorno, a volte, la sera va-

gabonda una civetta. Si spinge fin là da vecchie rovine e si apposta sul muretto del giardino. Quando è estate o primavera è il posto delle lucertole, quello. E' dove, in

autunno, piccole rose resistono al freddo". Giorgia, la giovane tassista, è stata per un po' con lui, ma ora si sono lasciati. Troppo innamorato dei suoi miti, troppo nostalgico e disilluso, Walter. Troppo vitale e dura, Giorgia. La parte centrale del libro è occupata dalla loro storia d'amore e dai loro dialoghi, intessuti di belle canzoni del passato che lui si ostina a usare come una blanda droga: una barriera protettiva di momenti perfetti, di forme d'armonia, di "bolle sonore" cariche di emozioni e di promesse non mantenute. Walter vive in queste premesse, che né la vita né lui riescono a mantenere. E' ciò che lo spinge fuori dal mondo verso la solitudine, la natura, la neve, la bellezza immobile, la ripetizione. Cose impossibili, perché da dentro o da fuori il caos e la distruzione arrivano sempre. La realtà irrompe di nuovo con violenza nel suo cerchio magico e lo trascina lontano da sé.

Una volta delineate le premesse in base alle quali tutto potrebbe accadere, in un clima di sospensione tra angoscia e felicità, che è la cosa migliore del libro, il finale delude. Quel perfetto appuntamento

di tutti con la violenza e la morte è letterariamente meno riuscito. I dialoghi di Walter con la prostituta polacca fuggita in casa sua sono poco credibili. Sono il segno di una forzatura piuttosto teatrale e "romanzesca". L'esperimento narrativo di far incontrare le tre solitudini resta un'ipotesi. E' il finale di un film d'azione nel quale però i tre personaggi perdono i loro con-

notati e non si capisce più che cosa sono e che cosa erano.

Sto parlando di letteratura, naturalmente. Nella realtà può succeder di tutto e quindi anche questo. Di fronte all'imprevisto e alla violenza, in prossimità della morte, in una notte di inseguimenti e di spari, chi riuscirebbe a restare se stesso?

Crede che Gianfranco Bettin scriva sto-

rie come queste proprio perché la violenza e l'azione non permettono di respirare, né di restare se stessi, né di ricordare perché e come la nostra storia era cominciata. Con la violenza tutti i fili di ogni storia vengono spezzati. Con la violenza, non c'è più racconto. Quello che conta e che resta sono tutte le cose capite e dette prima che questo avvenga.

Alfonso Berardinelli

E' solo per un caso fortunato che la normale vita della maggior parte di noi non si scontra con il crimine, la sventura e l'orrore

Bettin ha fatto l'esperimento di far incontrare tre diverse solitudini nel momento più disperato, quando è impossibile non aiutarsi

Il finale è da film d'azione nel quale però i tre personaggi perdono i loro connotati e non si capisce più che cosa sono e che cosa erano

